Gauguin nel suo ultimo scenario

Victor Segalen, Medico della Marina, sbarca a Tahiti nel 1903, tre mesi dopo la morte di Gauguin: il pittore ha appena preso di petto un gendarme a Hiva-Oa, buscato tre mesi di prigione, e finito col morirne (Victor Segalen, *Gauguin nel suo ultimo scenario*, p. 11). In realtà come sia morto Gauguin non si sa: *Morfinomane, distrutto dall'alcool, col cuore stremato, la mattina fa chiamare il suo fedele Tioka; ha conversato a lungo e sottilmente con Vernier. Quindi, avendo chiesto dei medicinali, è morto mentre glieli cercavano* (op. cit. p. 15). Ma pare che il giorno della morte di Gauguin (8 maggio 1903) fu trovata su un tavolino una boccetta vuota: si pensò che avesse forse preso una dose troppo forte di laudano. Ipotesi rimasta tale. Si pensò che fosse stato assassinato – dal gendarme o anche dal vescovo – con un potente veleno.

Segalen riporta dal viaggio le poche reliquie lasciate (ciò che restava del rogo): *due tele. La prima raffigura tre tahitiane, stagliate contro un cielo cromo, la seconda è un accorante ritratto di Gauguin, a mezzo busto. In epigrafe: Verso il Golgota (…) Un confuso ammasso di disegni, alcuni quadrettati per l'ingrandimento ma di cui conosco l'esito pittorico. Un album altrettanto eterogeneo, molto disuguale, ma in cui emerge qua e là una prodigiosa intensità di visione…* (op. cit. pp. 19-20).

Segalen descrive la casa, nient'altro che un gesto scenico dell'artista: *il tetto, bruno e rossiccio nel suo intreccio di fogliame, ricadente in due lunghi spioventi sul muro giallo, anch'esso di vegetali intessuti, non cozza con nessun dettaglio circostante… un bozzetto d'argilla secca, sgretolato dalla pioggia (un'effigie divina e gli antichi riti ispirano la Preghiera dello Straniero)…l'atteggiamento è buddista, le labbra muscolose, gli occhi sporgenti e molto uniti, per niente obliqui, il naso dritto e appena allargato alle narici, sono tratti indigeni: è un Budda nato tra i Mao-*

ri (op. cit. p. 25). Poi *ecco la casa: una camera molto piccola aperta sull'atelier che ha il pignone tutto esposto alla luce…la decorazione: contornata da scene scabre e precise, spiegate da didascalie e spalmate di tinte morte. In testa: "La Casa del Piacere". A sinistra e a destra due pannelli in cui trascorrono dei volti ambrati dalle labbra carnose e azzurrate, in pose convulse e abbandonate, e che così esortano in lettere d'oro: Siate innamorate e sarete felici / Siate misteriose e sarete felici. Quindi due silhoutte femminili nude, dalle linee grezze come nelle opere preistoriche. Infine due tele stese alle* pareti (…) *Nell'atelier, cosparso alla rinfusa di armi indigene, si sfiata un vecchio armonium, accompagnato da un'arpa, mobili disparati e pochissimi quadri, in quanto il maestro aveva fatto un'ultima spedizione* (op. cit. p. 26). E infine ecco lo scenario, quello delle Isole Marchesi: *ridente vallata della gigantesca montagna nubi stagnanti, perpetue… i contrafforti che sostengono la vallata…il mare che vive, e batte, e rode…i torrenti di lava eruttati un tempo dai crateri oggi spenti* (op. cit. p. 29) e l'altro scenario, quello dei Maori. *Ma tracceremo l'immagine di un polinesiano composto da una parte di sentimenti profondi e puri – maori – e dall'altra d'una erudizione tutta europea (…) di come gli dei, i vostri padri, disseminato le innumerevoli isole di virgulti della vostra razza dopo aver pescato queste isole dal fondo delle acque come un pesce miracoloso – di tutto questo chi ha conservato la memoria e le parole? Chi può metterci in grado di parlarne ancora, adesso durante questa lunazione*? *Siamo noi, noi europei, curiosi e ingegnosi, che abbiamo raccolto queste storie nel momento stesso in cui stavano per morire e le abbiamo quindi rovistate, commentate, spiegate a volte, non senza fatica* (op. cit. pp. 34-35).

Cosa rappresentò l'artista per la morente razza maori? Victor Segalen avanza un'interessante ipotesi: tentò di rianimare la razza. Come? Restituendole la gioia. IL MAESTRO DEL PIACERE. Foggia per loro degli dei: … *foggiava degli autentici idoli, così veritieri e rappresentativi delle forme della specie che i Maori, vedendosi per la prima volta, gridarono: è il dio. La maschera era apparsa formidabile e rude, gli occhi fatti di madreperla e cangianti secondo i colori dei giorni, il naso forte, le labbra muscolose: la materia, ambrata, ravvivata da rossi e blu, era d'imputrescibile legno* (op. cit. p. 54). Ma ecco già allarmi e timori: le lotte con l'Amministrazione. I disinganni! I verbali! Tutto il tragico di preture marce. La condanna – Gauguin malato – FINE.

Paul Gauguin nacque a Parigi il 7 luglio 1848: *Se vi dico che da parte materna discendo da un Borgia d'Aragona, viceré del Perù, risponderete che non è vero, e che sono un presuntuoso. Ma se vi dico che la mia famiglia è una famiglia di bottina, mi disprezzerete*." In verità suo padre era giornalista, e sua nonna materna una donna di lettere, Flora Tristan, le cui opere e le cui opinioni, sansimoniane, non sono certo di quelle che ben s'adattano alla vita coniugale. Mal maritata, era tuttavia amata dal suo coniuge con un tale rancore che, dopo tre anni d'intesa e diciotto di separazione, questi le inflisse la prova più fatale di cui un uomo geloso possa far omaggio alla propria moglie: tentò di ucciderla. Lei continuò a vivere e a scrivere dei romanzi sentimentali nel gusto della sua scuola, come *Mephis o il proletario*, senza pietà né per i suoi lettori né per il marito, condannato ai lavori forzati per vent'anni. *Ma per suo tramite Gauguin risaliva a progenitori che, se non "Borgia", appartenevano almeno sicuramente a un ceppo della nobiltà aragonese, per quanto povero ed emigrato... Bisogna ammettere che questi progenitori non francesi, esportati, questo esotismo potentemente radicato fin dall'inizio, non sono elementi così sorprendenti se consideriamo l'uomo che hanno generato…* (op. cit. pp. 79-80). La famiglia, rovinata dal colpo di Stato del 1851, ricondusse Gauguin in Perù, quando aveva tre anni. Seguirono quattro anni a Lima di cui ritroviamo riflessi nel ricordo delle prime esperienze di Gauguin. Ritornato in Francia il ragazzo si preparò a nuovi viaggi. Destinato dalla famiglia alla Scuola Navale, il destino e la pigrizia gli imposero la marina mercantile. A diciassette anni s'imbarcò come allievo ufficiale e, di nuovo, per l'America del Sud, ma quella atlantica: Rio de Janeiro. Quindi si arruolò e lo ritroviamo timoniere a bordo del Jérôme-Napoléon. Venne promosso marinaio di seconda classe. L'anno seguente, reso

libero da un congedo rinnovabile, lasciò il mare per molto tempo stabilendosi a Saint-Cloud dove trovò una famiglia che, grazie ad una semplice raccomandazione presso un agente di cambio, fece dell'apprendista marinaio un eccellente apprendista banchiere. Accolto da Bertin, finanziere della rue Laffitte, rimase legato a questa ditta per undici anni consecutivi. Se la lasciò, lo fece di sua spontanea volontà. Gauguin guadagnò allora molto denaro, si sposò con mette-Sophie Gad, d'origine danese e luterana, imparentandosi in tal modo con la grande borghesia di Copenaghen. Buon impiegato, buon marito, padre quattro o cinque volte ma, a più di vent'otto anni, di pittura non s'era mai parlato, probabilmente i suoi stessi impegni quotidiani hanno condotto Gauguin ai colori. Pissarro fu suo maestro: da lui apprese la scelta dei toni da dare alla tela - eliminazione del nero cera, del bitume stercoraceo, dei colori poveri di terre e ocre – e quella soluzione un po' ingenua ma briosa d'usare soltanto i tre colori "primari" e i loro immediati derivati. Gli insegnò ancora l'indipendenza, l'affrancamento da ogni autorità di maestro che non fosse quella propria che ogni allievo possiede, o non possiede. Insomma Pissarro ha insegnato innanzitutto come ci si libera dal fatale destino di mercante o uomo di soldi, di uomo che è pagato o che paga, di uomo da bilancio, di uomo tuttofare: come non si è commercianti. E' nel 1881 che Gauiguin si rivelò come pittore, con *Studio di nudo* e l'anno seguente confessa: *Ormai, ormai dipingo tutti i giorni*. La famiglia Gauguin, emigrata in Danimarca, si sfascia verso il 1885. Lui, povero, ma finalmente pittore senza domeniche, ritornò a Parigi col figlio Clovis e fece presto a precipitare nel fondo dell'indigenza: attaccò per tre franchi e cinquanta al giorno, dei manifesti "decorativi" alla stazione Nord. Dirà ancora: *Ho conosciuto l'estrema miseria. Non è niente o quasi niente… Ci si abitua, e con un po' di volontà si finisce col riderne. Ma quel che è terribile è l'impedimento al lavoro…E' anche vero che in compenso la sofferenza ti aguzza l'ingegno: ma non ce ne vuole però troppa, altrimenti ti uccide. Con molto orgoglio ho finito per avere molta energia, ed ho voluto volere*. Da Parigi andò a Pont-Aven in Bretagna e poi partì per le Antille francesi, per la Martinica. Pensa che nelle colonie la vita sia meno cara che a Parigi. Tutto il 1887 lo trascorre nelle Antille ma il clima lo minaccia e lo costringe al ritorno. Va in Provenza su invito di Van Gogh, lasciò il pittore olandese, tornò in Bretagna, a Le Pouldu, finché, alla bella età di quarantatré anni si volse verso il paese più lontano da tutti, i ben assestati continenti, verso Tahiti dove ottenne la rivelazione della propria sovrana maestria e dove avrà come unico amico l'antico indigeno ritrovato: *Voglio andarmene tra i selvaggi.* Fin dall'inizio, dal suo arrivo, dodici anni prima di morire, Gauguin fu ossessionato dalla morte - la sua -, dall'infelicità e dalla sfortuna.

Fausta Genziana Le Piane